

LA VITA DI TESEO
E LA TRADIZIONE LETTERARIA

La *Vita di Teseo*, contrapposta da Plutarco alla *Vita di Romolo* fin dall'inizio (1.4), ha un carattere spiccatamente erudito: contiene ben 63 citazioni di autori letterari anteriori. È di gran lunga quella che ne presenta di più: la *Vita di Romolo* ne ha 26, quella di *Numa* 41 (più 5 citazioni da oracoli, epigrammi e canti popolari)¹. È dunque uno scritto dottamente preparato ed elaborato².

Tra le citazioni letterarie, diverse sono fatte – come sempre in Plutarco – per abbellimento retorico, cioè per adornare l'esposizione, con valore puramente formale. In altre parole, servono per ricordare una notizia in modo dotto ed elegante, impiegando (ad esempio) gli aulici termini con cui si esprimeva il grande padre Omero: hanno una funzione esornativa, chiaramente destinata a tenere alto il livello culturale della esposizione³. Al contrario – in questo caso particolare – molte citazioni hanno invece una precisa funzione di testimonianza per le imprese narrate: lo scrittore infatti rivela chiaramente di avere il problema delle fonti di informazione e della loro attendibilità. In questo ambito il saggio Plutarco distingue nettamente le testimonianze dei poeti da quelle degli storici, prendendo sempre con grande prudenza le testimonianze poetiche e accettando invece con fiducia le informazioni tratte da prosatori. Il suo metodo di lavoro è ispirato ad un principio generale di verisimiglianza che fa ripensare al metodo di indagine di Tucidide e di Ecateo⁴.

* Relazione tenuta nella Sala Comparetti dell'Università di Firenze (Facoltà di Lettere e Filosofia), nel Convegno Plutarco dei giorni 13 e 14 settembre 2012: inclusa in A. Casanova (ed.), *Figure d'Atene nelle opere di Plutarco*, Firenze: FUP 2013, 9-18.

¹ Cf. Ampolo (- Manfredini) 1988, p. XLII s.

² Oltre al commento di Ampolo (- Manfredini) 1988, si veda Flacelière 1957; Bettalli - Vanotti 2006.

³ Ad es. la citazione di Eschilo in *Thes.* 1.4, di Omero in 2.1, di Esiodo e Aristotele in 3.4, di Simonide in 10.2 ecc., ma anche quella di Eschilo in *Rom.* 9.6 ecc.

⁴ Un metodo molto diverso – come è stato notato – da quello che egli assume, per esempio, nelle *Questioni greche*, in cui il $\mu\theta\omega\delta\epsilon\varsigma$ è serenamente accolto, anche laddove si parla di episodi e personaggi non meno $\mu\theta\omega\delta\epsilon\varsigma$ di Teseo: cf. Preston 2001, 115-116.

Anzi, la prudenza metodica verso i poeti è così forte in lui che spesso non cita la fonte precisa della tradizione letteraria, ma basa il suo racconto su un verbo impersonale: “dicono” o un suo sinonimo. Laddove non ci sono dubbi o smentite da parte di fonti più attendibili, il racconto procede spedito: altrimenti, per corroborare il racconto, vengono addotte testimonianze di storici (per lo più attidografi)⁵. Testimonianze di poeti compaiono solo per rammentare varianti.

Pur sulla base di queste modalità il racconto di Plutarco, specie per la prima parte della *Vita di Teseo*, risulta basato sul mito quale esposto nelle tragedie (sia conservate che perdute) e, tra queste, un posto di rilievo spetta naturalmente a quelle di Euripide⁶. S’aggiunga che per una parte non piccola di questa narrazione occhieggia la memoria dell’*Ecale* di Callimaco, senza che il nome di questo poeta venga mai detto espressamente. Qualcosa del genere, seppure in tono minore, si può dire anche per la lirica corale, in particolare per Bacchilide, che è spesso ripreso senza essere citato. Ma mi sia consentito di centrare il mio discorso in particolare sulla tragedia.

Già nel cap. 1 è evidente che Plutarco sa bene di dover fare i conti con la tragedia⁷: afferma infatti che, mentre altrove nella composizione

⁵ Per un prezioso assemblaggio delle notizie attidografiche su Teseo vd. Harding 2008, 52 ss.

⁶ Per l’importanza delle citazioni della tragedia nelle opere di Plutarco vd. Di Gregorio 1976; Di Gregorio 1979 (su Eschilo e Sofocle) e Di Gregorio 1980 (su Euripide). Per altra bibliografia vd. Magnelli 2005, 215 n. 1. Non è ozioso ricordare (con le parole di Di Gregorio) che, tra i tragici, in Plutarco “il prediletto (...) è Euripide, citato molto più di Eschilo e Sofocle messi insieme, e al quale il Nostro ha anche dedicato uno scritto andato perduto” (Περὶ Εὐριπίδου, Cat. Lamp. 224). Sulla estesissima presenza euripidea in Plutarco, specie nei *Moralia*, si veda anche Calderón Dorda 2009, nonché Carrara 2008. Per l’elenco delle citazioni è ancora utile consultare Helmbold - O’Neil 1959. Per essere chiari: io ho contato finora 360 citazioni euripidee in Plutarco, ma sono sicuro che un uso esperto del *TLG* elettronico darebbe una cifra superiore.

⁷ La presenza della tragedia emerge in maniera evidente anche se consideriamo Teseo unitamente al suo *comparandus* Romolo, che non ha una sua propria tradizione letteraria. Mentre Romolo vira in direzione della tirannide, Teseo prefigura il monarca ‘costituzionale’ (*Comp.* 2.1): è il modello del Teseo dei tragici, fondatore ideologico della democrazia, benché non irreprensibile – come il suo omologo dorico Eracle – dal punto di vista dei comportamenti. È una raffigurazione compatta, tanto letteraria

delle *Vite parallele* ha sempre cercato il racconto verisimile e basato sui fatti, adesso tratterà di “fatti prodigiosi e materia per tragici”, perché “li abitano poeti e mitografi, e non c’è più né credibilità né certezza”⁸. I termini usati (τερατώδη καὶ τραγικά) non lasciano dubbi in proposito.

Eppure, afferma subito dopo, “ci sia consentito di sottomettere l’elemento mitico, purificato, alla ragione e di fargli prendere sembianze di storia” (1.5). Il criterio metodico è così sommariamente indicato: si tratta di vagliare il racconto mitico sottomettendolo alla ragione (λόγῳ τὸ μυθῶδες ὑπακοῦσαι), in modo che possa prendere l’aspetto di storia (λαβεῖν ἱστορίας ὄψιν). In altre parole, si potrà ripetere il racconto del mito se regge all’esame della ragione: sarà accettato quando non sia in contrasto con il credibile ed il verisimile. Anche senza soffermarci molto su queste frasi, che sono state ampiamente indagate dalla critica⁹, è chiaro che a tutti ritorna in mente Tucidide: la mancanza di conoscenza chiara e sicura (σαφήνεια) di cui parla qui Plutarco (1.3) ricorda il σαφῶς εὔρεῖν di Tucidide (1.1, cf. 1.22.4) e la diffidenza verso le versioni poetiche, che ricorre più volte nella *Vita di Teseo* (1.1, 2.3, 28.1, 29.4-5) fa pensare alla celebre critica di Tucidide al μυθῶδες (1.21.1 e 22.4). È chiaro però che Plutarco non intende riprendere e seguire (o discutere) il modello tucidideo: vuole semplicemente affermare che conosce bene i limiti e le possibili obiezioni nei confronti della credibilità della storia mitica. E sa bene che la tradizione degli storiografi greci, da Ecateo in poi, è quella di applicare la linea del razionalismo e il metodo della riduzione del meraviglioso al verisimile.

Tuttavia – si presti attenzione – egli aggiunge che “anche nelle tradizioni meno degne della tragedia c’è qualcosa che serve a trovare la verità” (2.3). Qui la traduzione è mia, perché di solito i nostri traduttori preferiscono rendere con “tradizioni dall’apparenza meno poetica”¹⁰, ma non per caso il testo offre uno splendido e significativo τραγικῶς. L’av-

quanto iconografica: cf. e.g. Morris 1992, 336 ss.; per la ‘continuità’ del Teseo plutarco con l’arte figurativa cf. Von den Hoff 2010, 300-315.

⁸ Qui e altrove, ove non altrimenti indicato, uso la traduzione di (Ampolo-) Manfredini 1988.

⁹ Cf. Ampolo (- Manfredini) 1988, p. XI ss.; Wardman 1971, 254 ss.; Piérart 1983; Pelling, *Plutarch and Thucydides*, in Pelling 1992, 10 ss.; Calame 1999; ma l’elenco della bibliografia qui potrebbe essere davvero lunghissimo.

¹⁰ Così traduce (Ampolo -) Manfredini 1988, ma anche Traglia (- Barigazzi) 1992 va su questa via (“da chi sembra raccontare i fatti in una forma niente affatto poetica”).

verbo riprende con precisione il τραγικά di 1.3 e conferma che la base di riferimento di Plutarco è prevalentemente la tragedia.

Infatti la narrazione parte, subito all'inizio (cap. 3), con due personaggi rilevanti nella tragedia e nella lirica corale: Eretteo e Pelope. Tutti i nostri commenti ricordano naturalmente la celeberrima *Ol.* 1 di Pindaro: io non dimenticherei piuttosto l'*Eretteo* di Euripide, una tragedia per noi perduta ma famosa nell'antichità e ben nota a Plutarco, dato che la cita in (almeno) cinque opere diverse, riportandone quattro frammenti, che – come spesso succede nel Cheronese – risultano a tratti citati a memoria¹¹. Non solo, ma appena dopo (3.4) la citazione emerge palese: dice infatti che Euripide definendo Ippolito “discepolo del virtuoso Pitteo” dimostra la fama di cui Pitteo godeva. Il rimando è naturalmente all'inizio dell'*Ippolito* di Euripide (v. 11), che anche noi conosciamo benissimo.

In 3.5 la narrazione di Plutarco assume un respiro decisamente più ampio: il verbo diventa impersonale (“raccontano”) e il riferimento è rivolto chiaramente al passo della *Medea* (vv. 663-688), dove Egeo

¹¹ Sono i frammenti 369, 360, 360A e 362 Kannicht (fr. 10, 12, 13, 16 Sonnino). Si scrive spesso che, a volte, i testi poetici di Plutarco derivano probabilmente da “raccolte antologiche tarde” (cf. Di Gregorio 1980, 55; Cozzoli 2001, 15; Carrara 2009, 14 s.; Sonnino 2010, 249). Ora, questo rilievo non deve trarre in inganno: è vero infatti che la tragedia all'epoca di Plutarco è spesso recitata, cantata o rappresentata in esecuzioni “parziali, limitate a passi celebri” (Di Gregorio 1980, 63); ed è vero anche che la tradizione papiracea ha conservato vari esempi di testi tragici in raccolte antologiche (cf. Carrara 2009). Ma l'importanza delle raccolte antologiche e delle ‘ripetizioni orali’ non può far concludere che Plutarco conoscesse ben “poche tragedie euripidee” per “conoscenza diretta” (Sonnino 2010, 298). Il Cheronese nei suoi scritti cita Euripide un numero infinito di volte (almeno 360) e ne consiglia vivamente le opere ai giovani, insieme a quelle di Pindaro e di Menandro (*Quaest. Conv.* 7, 706D: e che alluda a letture, non a rappresentazioni, è assicurato dal lessico usato: ἐκείνων γραμμάτων ἀναμνησκόμενοι καὶ παραβάλλοντες ᾠδὰς καὶ ποιήματα καὶ λόγους γενναίους). Questo conferma che le opere di Euripide già al suo tempo sono più spesso lette e studiate di quanto siano rappresentate. I ripetuti errori di Plutarco nelle citazioni euripidee si spiegano adeguatamente, non perché egli dipenda da fonti cattive, ma perché la grande familiarità con quei testi gli consentiva citazioni a memoria e riferimenti ‘disinvolti’. Il fidarsi della memoria – come è noto – a volte induce in errore. Tanto per fare un esempio, è probabile – per non dire evidente – che Plutarco ha commesso un *lapsus*, scambiando *Eretteo* e *Cresfonte*, quando cita il fr. 362 Kannicht = 16 Sonnino: cf. Sonnino 2010, 297 s. Nelle pagine di Di Gregorio ricordate alla n. 6 sono indicati con perizia molti altri casi di citazioni sbagliate per una causa che io chiamerei ‘eccesso di confidenza’.

afferma di essere venuto lì, a Trezene, per comunicare a Pitteo l'oracolo di Apollo. Lo *schol.* Eur. *Med.* 679 spiega adeguatamente la cosa e riporta proprio i due versi dell'oracolo citati qui nella *Vita di Teseo*. Qualcuno ne potrebbe ricavare che Plutarco conoscesse bene non solo la tragedia euripidea, ma (addirittura) anche i suoi commentatori. Ma il discorso da fare è decisamente più ampio: tutto il pubblico di Euripide conosceva bene quella tradizione, visto che il poeta ne aveva trattato in una tragedia anteriore, intitolata *Egeo*, perduta, composta poco dopo il 450¹². E – si può aggiungere – forse ne aveva trattato anche Sofocle, che pure aveva composto una tragedia intitolata *Egeo*¹³. Questo mito fu dunque un tema prediletto, reso famosissimo dalla tragedia, come conferma anche l'arte figurativa di quel periodo¹⁴.

In 3.6 si racconta che “Egeo lasciò la spada e i sandali nascosti sotto un grosso masso”, e lo disse alla sola Etra. Qui sulla tradizione della tragedia si inserisce per noi un tratto diverso, perché la nostra memoria poetica va subito all'*Ecale* di Callimaco, dato che i fr. 9-12 Hollis¹⁵ (= 235-237 Pfeiffer) trattano proprio di questo. È doveroso tuttavia rilevare che il nome di Callimaco non compare nel testo: come se l'autore temesse di squalificare il suo racconto citando il poeta. Non solo, ma appena dopo, al cap. 5, Plutarco ricorda la tradizione secondo cui Teseo andò a Delfi ad offrire al dio i suoi capelli; però – precisa – si rase solo la parte anteriore del capo: un tipo di taglio dei capelli che da lui prese il nome di “taglio alla Teseo”. Anche nell'*Ecale* se ne parlava, ma noi non sappiamo i particolari (abbiamo solo i fr. 14 e 15 Hollis = 361 e 281 Pf.)¹⁶.

L'impressione che se ne ricava è che Plutarco incroci la memoria poetica di tradizioni diverse: e, se non ci sono differenze, varianti o particolari inverosimili, la sua narrazione scorre senza sollevare problemi.

¹² Per la datazione della tragedia *Aegeus* vd. Webster 1965, 519 s.; Webster 1966, 112-120 (in part. 116); Webster 1967a, 77-80 e 105 s.; Jouan - Van Looy 1998, 3; Kannicht 2004, I 152.

¹³ *TrGF* IV, fr. 19-25 (Radt 1999, 123-126).

¹⁴ Cf. Webster 1967b; Trendall - Webster 1971; Brommer 1982.

¹⁵ Hollis 2009; cf. D'Alessio 2007, I, 281 s.; Asper 2004 (fr. 190 e 193).

¹⁶ D'Alessio 2007, I, 282 s.; fr. 195 e 196 Asper.

Dal cap. 6 ha inizio un lungo racconto (che giunge fino al cap. 14), che riguarda la gioventù di Teseo e in particolare la sua prima impresa: si potrebbe intitolare “da Trezene ad Atene e Maratona”. Segue poi, nei capitoli 15-23, l’impresa cretese con l’uccisione del Minotauro. Per questioni di tempo mi soffermerò soltanto sul primo racconto, che – a mio avviso – deve molto sia alle tragedie di Euripide che a Callimaco (anche se l’autore non lo dichiara): la cosa diventa più evidente man mano che – tramite i papiri – sappiamo un po’ di più sull’Euripide perduto e sulla perduta *Ecale* callimachea.

Nel cap. 6 Plutarco accenna alla tradizione che “Pitteo aveva fatto spargere la voce che fosse figlio di Posidone”: gli interpreti ricordano naturalmente Bacchyl. 17.58 ss. e tante altre fonti¹⁷ in cui si illustrava che Teseo era in realtà figlio di Posidone e non di Egeo (e per questo era un eroe e particolarmente forte)¹⁸.

Oltre a questo, io osserverei che – a partire precisamente da 6.2 (“Quando Teseo... allora Etra...”) – Plutarco riprende ed amplia una precisa tradizione di racconto: Etra lo accompagna al masso, gli rivela il segreto della sua nascita e gli ordina di “far vela” per Atene. Il particolare è importante: dovrebbe fare la via del mare, traversando con una nave il golfo Saronico. Teseo si rifiuta e percorre a piedi la via di terra per Atene, passando per la Corinzia e l’Attica, che libera da una serie di briganti e malfattori. La tradizione è di certo antica, dato che è già nota a Bacchyl. 18.18 ss., che dà un elenco di imprese compiute da Teseo (nel ‘classico’ numero di sette)¹⁹. Naturalmente bisognerà risalire all’antica *Teseide*, probabilmente dell’epoca di Pisistrato²⁰: anzi, forse ce ne furono addirittura due: una più arcaica, un’altra ateniese²¹. Ma secondo me c’è da sospettare anche una qualche reminiscenza dell’*Ecale* di Callimaco, dato che c’è coincidenza per la spada e i sandali nascosti sotto il masso (nei già ricordati fr. 14 e 15 Hollis)²² e anche per le lotte di Teseo con Scirone e con Cercione, di cui si tratta nei fr. 59-

¹⁷ In particolare Strabone (8.6.14) e Pausania (1.27.8; 2.30.6 ecc.). Cf. in proposito Ampolo (- Manfredini) 1988, 202 s.; Herter 1973, in part. 1056; Brommer 1982, 149.

¹⁸ Cf. Brelich 1958, 127-129 (2010, 308 ss.).

¹⁹ La serie ‘canonica’ comprendeva le lotte con Perifete, Sinide, la scrofa di Cromione, Scirone, Cercione, Procuste e (dopo la sosta in Atene) il toro di Maratona. Cf. Ampolo (- Manfredini) 1988, 203; Nilsson 1986, 54-55.

²⁰ Cf. Huxley 1969, 116 ss.; Nilsson 1986, 59; Davies 2001.

²¹ Cf. Hollis 2009, 5 con ampia bibliografia. Si veda anche West 2003, 24-25.

²² Cf. n. 13.

62 dell'*Ecale*²³ (oltre che, ovviamente, per la lotta col toro di Maratona). Con ogni probabilità Cercione è responsabile della morte dei due figli di Ecale e forse anche del marito, e questo genera una particolare comunanza di interessi tra Ecale e Teseo²⁴. La vecchietta probabilmente crede che Cercione sia ancora vivo (ne parla infatti con odio tremendo nel fr. 49 Hollis, v. 8 ss.) ed invece Teseo lo ha già eliminato: con ogni probabilità la rivelazione porterà in lei commozione, generando gratitudine ed affetto per il giovane 'vendicatore'.

Nel cap. 12.2 abbiamo una svolta importante della narrazione. Teseo giunge in Atene "nell'ottavo giorno del mese Cronio, che ora chiamano Ecatombeone"²⁵. Il riferimento sembra ad una fonte precisa ed autorevole, ma non viene indicata. Si dice che "trovò la situazione pubblica in preda ai disordini e alla discordia, e anche Egeo e la sua casa privatamente erano travagliati. Viveva infatti con lui Medea che, esule da Corinto, aveva promesso ad Egeo di guarirlo con filtri dalla sterilità". Nell'*Ecale* callimachea compariva esattamente questa situazione, come attestano i frammenti 3 e 4 Hollis²⁶; e il fr. 7²⁷ assicura che vi si presentava proprio il riconoscimento di Teseo da parte di Egeo, espresso attraverso un dialogo particolarmente significativo ("Fermo, figlio, non bere!"). Per di più, nel cap. 14, raccontando l'impresa del toro di Maratona, Plutarco si lascia andare ad un'espressione inequivocabile, per non dire eloquente: "Ecale e i racconti leggendari (τὸ περὶ αὐτὴν μυθολόγημα) che riguardano la sua ospitalità sembra che non siano del tutto privi di elementi veritieri" (14.2). Qui l'allusione all'*Ecale* di Callimaco sembra del tutto trasparente. Si può notare tra l'altro che il criterio adottato in questo caso da Plutarco non è quello della verisimiglianza, ma quello della etiologia (come dire: l'esistenza del rito garantisce la fondatezza del mito). Egli scrive a riprova significativa: "infatti i demi

²³ Per la precisione, trattano di Scirone i fr. 59-61 Hollis (296, 245, 306 Pf.: cf. D'Alessio 2007, I, 311-313; fr. 236-238 Asper) e si riferisce alla "palestra" di Cercione il fr. 62 Hollis (cf. D'Alessio 2007, I, 312 s.; fr. 239 Asper). Per l'insieme cf. Ampolo (- Manfredini) 1988, 210; Herter 1973, 1075-1077; Brommer 1982, 19 ss.; D'Alessio 2007, I, 305. Per un'interpretazione 'politica' delle imprese di Teseo vd. Calame 1990, 223-226 e 421-424.

²⁴ Cf. Barigazzi 1992.

²⁵ Ampolo (- Manfredini) 1988, 213.

²⁶ Fr. 364 e 232 Pf. (185-6 Asper). In proposito si veda anche Hollis 1993.

²⁷ Fr. 233 Pf. (188 Asper).

circostanti, riunendosi alle Ecalesie, facevano sacrifici a Zeus Ecalio e onoravano Ecale...” e fa seguire un ampio racconto che sembra proprio di stampo callimacheo, ma alla fine – quasi a sorpresa – l’attendibilità della narrazione viene garantita, o comunque rinforzata, con l’autorità di Filocoro (“come ha raccontato Filocoro”).

Di qui spesso i critici traggono la convinzione che proprio Filocoro deve essere stato la fonte di Callimaco²⁸. Ora Filocoro è lo storico più citato da Plutarco e ciò fa pensare ad un uso diretto da parte sua²⁹. Qualche studioso però³⁰ suppone che il materiale dei 17 libri della *Atthis* di Filocoro (morto verso il 260) sia giunto a Plutarco attraverso gli *Attikà* di Istro, scolaro di Callimaco, o addirittura attraverso una *Epitome* dell’età di Pompeo³¹. Istro in effetti è citato una volta sola nella *Vita di Teseo* (34.3).

Ora, al di là di queste dotte ipotesi sulle fonti di Plutarco, che sono sempre state un campo di battaglia privilegiato tra critici (con battaglie che di solito non portano mai a nulla), a me sembra che sia più utile considerare che questi vari attidografi sono tutti posteriori al V secolo e presuppongono quindi l’ampia fioritura della tragedia, verso la quale hanno svolto precisamente lo stesso lavoro di ricerca e di controllo che noi troviamo attestato in Plutarco. La funzione è proprio quella di appurare la verità storica attraverso il controllo di verisimiglianza della tradizione mitica.

Ebbene, se andiamo a controllare la tradizione mitica relativa a Teseo, Egeo e Medea in Atene, troviamo che la tappa principale, più macroscopica è proprio nella tragedia. Noi sappiamo che di questo mito si occupò Sofocle, nella tragedia *Egeo*³², ma fu soprattutto Euripide a dedicargli grande spazio ed attenzione. Dopo lo splendido lavoro fatto di recente prima da Jouan e Van Looy³³ e poi da Kannicht³⁴, noi ci rendiamo conto meglio di quanto importante può essere stato l’*Egeo* di Euripide, un dramma da collocare subito dopo le *Coefore* di Eschilo³⁵,

²⁸ Cf. Pfeiffer 1949, 227, in apparato; Hollis 2009, 6-7, con bibliografia. Per i frammenti di Filocoro si veda ora la raccolta commentata di Costa 2007.

²⁹ Cf. Flacelière 1957, 7-8.

³⁰ Vd. in particolare Gilbert 1874; cf. Costa 2007, 16 e 166-176 (spec. 175 s.).

³¹ Ampolo (- Manfredini) 1988, p. XLVI.

³² Cf. n. 13.

³³ Jouan - Van Looy 1998-2003.

³⁴ Kannicht 2004

³⁵ Secondo Webster 1967a, 77-80.

cioè di poco posteriore al 450 a.C., una tragedia di certo rilevante anche per l'iconografia del mito, specie nei numerosi vasi attici di quell'epoca³⁶.

Il *Teseo* di Euripide era invece di epoca successiva (è attribuibile con verisimiglianza agli anni venti, dato che ne fece parodia Aristofane nelle *Vespe*, rappresentate nel 421) e trattava del mito cretese, cioè dell'avventura cretese di Teseo e il Minotauro. Questa tragedia euripidea sembra molto rilevante per Plutarco nei cap. 15-20, dove Plutarco parte proprio dal *τραγικώτατος μῦθος* e dalla citazione di Euripide (15.2), ma poi deve destreggiarsi a fatica tra la pluralità delle notizie fornite dai vari attidografi (Filocoro, Ellanico, Ferecide, Demone, Clidemo)³⁷ – e prende quindi le distanze dalla stessa versione euripidea a proposito del Minotauro, insistendo che nei teatri tragici dell'Attica si continua a parlare male ingiustamente di Minosse, che fu invece re e legislatore autorevole (16.3). Qui la variante positiva è attribuita addirittura ad Aristotele (*Costituzione dei Bottiei*)³⁸.

Concludendo queste mie brevi considerazioni, vorrei perciò segnalare la mia impressione di lettura che la grande pluralità delle fonti di cui ha tenuto conto Plutarco sia funzionale ad arricchire o a smentire occasionalmente la gloriosa tradizione mitica che la tragedia e la poesia narrativa hanno reso immortale: e che le tracce dell'*Egeo* di Euripide e dell'*Ecale* di Callimaco emergano sempre più chiare man mano che conosciamo meglio i frammenti di queste due opere purtroppo perdute. Questo spiega, almeno in parte, perché Plutarco privilegia nettamente la giovinezza di Teseo, seguendo la traccia di queste due opere fino al cap. 16 e dedicando poi i capp. 17-23 al mito cretese (ove s'intravede la traccia del *Teseo* di Euripide) e lasciando alle altre imprese solo i capitoli finali 24-36. E lì spicca, al cap. 28, la drastica critica al poeta

³⁶ Forse più di quanto sia valutato da Servadei 2005, 29 ss. e 56 s. Cf. Trendall - Webster 1971, 72; Brommer 1982, 137-139; Mills 1997, 234-245.

³⁷ I vari attidografi trasmettevano ovviamente dettagli disparati, ma dovevano essere assolutamente compatti nel rimarcare il nesso fra Teseo e la democrazia; un nesso che, forte già nel V sec., diventò fortissimo nel IV: cf. e.g. Strauss 1993, 112 ss.

³⁸ *Thest.* 25.2-3. In generale, Plutarco attribuisce ad Aristotele un'interpretazione 'popolare' di Teseo e della sua costituzione (e addirittura un'inclinazione di Teseo verso la massa) che sembra una semplificazione forse eccessiva: cf. Ampolo (-Manfredini) 1988, 238 s. (che rimanda a *Athen. Pol.* 41.2).

della *Teseide* a proposito di Antiope e Ippolito: la sua versione è ritenuta una palese invenzione mitica (περιφανῶς ἔοικε μύθῳ καὶ πλάσματι). Al contrario, egli afferma che le vicende si debbono essere svolte così come narrano sia gli storici che i tragici, perché tra loro non c'è discordanza (ἐπεὶ μηδὲν ἀντιπίπτει παρὰ τῶν ἱστορικῶν τοῖς τραγικοῖς, οὕτως ἔχειν θετέον ὡς ἐκεῖνοι πεποιήκασιν ἅπαντες). Anche qui, un evidente recupero dei tragici e, in sostanza, di Euripide.